

Prologo

All'alba della domenica di Pasqua del 1919 il cielo sopra Perdido, in Alabama, era terso, di un pallido rosa traslucido che non si rifletteva sulle acque nere che la settimana precedente avevano allagato del tutto la città. Il sole, immenso e di un colore rosso-arancio, si era appena levato sopra le cime dei pini nella foresta ai margini di quella che era stata Baptist Bottom. Era la zona piú bassa di Perdido, dove nel 1865 si erano stabiliti in massa gli schiavi neri appena affrancati, e dove ancora vivevano ammassati i loro figli e nipoti. Adesso era ridotta a un torbido vortice di assi, rami divelti e carcasse gonfie di animali. Del centro di Perdido non si scorgeva altro che il palazzo del municipio, con la torre dell'orologio a quattro facce, e il primo piano dell'Osceola Hotel. Dei letti originari in cui i fiumi Perdido e Blackwater scorrevano una settimana prima restava ormai soltanto il ricordo. I milleduecento abitanti si erano tutti rifugiati in collina. La città marciva sotto

un vasto strato di acqua scura, putrida e stagnante che solo ora cominciava a ritirarsi. I frontoni, i timpani e i comignoli che non erano stati travolti e trascinati via dalla corrente spuntavano dalla superficie cupa e oleosa della piena come angosciosi emblemi di pietra, mattoni e legno. Tuttavia nessuno rispose al loro muto appello, e i tronchi spezzati, i detriti irriconoscibili, i brandelli di abiti e i mobili delle case finivano per rimanervi impigliati, formando nidi maleodoranti intorno a quelle dita levate.

L'acqua nera lambiva languida i muri di mattoni del municipio e dell'Osceola Hotel, ma per il resto era immobile e silenziosa. Chi non ha mai visto un'alluvione potrebbe immaginare banchi di pesci che nuotano, entrando e uscendo dalle finestre sfondate delle case sommerse, ma non è così. Per cominciare, le finestre restano intatte perché, per quanto solide siano le fondamenta di una casa, l'acqua filtra dagli impiantiti, riempiendo dall'interno tanto i ripostigli ciechi quanto i salotti affacciati sulla via. E comunque i pesci rimangono nei letti dei fiumi, come se non si accorgessero proprio di avere altri dieci metri di spazio sopra la testa in cui poter nuotare. L'acqua di una piena è putrida, piena di cose putride, e i pesci gatto e i persici, pur non amando quella inconsueta oscurità, nuotano attorno alle solite vecchie rocce, ai cespugli di alghe, ai familiari piloni dei ponti.

Se qualcuno si fosse trovato nell'angusto locale quadrato proprio alla base della torre del municipio, e avesse sbirciato dalla stretta feritoia affacciata a ovest, forse avrebbe visto avvicinarsi sulla superficie piatta e opaca di quell'acqua fetida, come se emergesse da ciò che restava della notte, un'unica barchetta a remi con due uomini a bordo. Ma in quel vano sotto gli orologi non c'era nessuno, e lo strato di polvere che ricopriva il pavimento di marmo, i nidi di uccelli fra le travi e il somnesso ticchettio dei pochi ingranaggi ancora in funzione rimasero indisturbati. Non c'era nessuno a ricaricare i meccanismi, del resto chi mai sarebbe rimasto a Perdido, dopo che l'acqua era salita a quel modo? La barchetta solitaria avanzava, lenta e solenne, senza testimoni. Veniva da nordovest, dove si trovavano le case piú lussuose della città, quelle in cui abitavano i padroni delle segherie e che ora erano sommerse dal fango del fiume Perdido. La barchetta era verniciata di verde – per qualche motivo a Perdido tutte le barche di quel genere erano verdi – e alla pagaia c'era un nero sulla trentina. Seduto davanti a lui, a prua, c'era un bianco di qualche anno piú giovane.

Per un po' nessuno dei due aveva aperto bocca. Fissavano ammutoliti lo strano spettacolo della cittadina in cui entrambi erano nati e cresciuti, ora sprofondata sotto quasi sei metri di acqua limacciosa. Quale Pasqua, tranne la prima a Gerusalemme, era sorta su un paesaggio tanto desola-

to, o aveva acceso così poche speranze nel petto di chi aveva visto spuntare il sole del mattino?

«Bray» disse infine il bianco, «dirigiti verso il municipio».

«Signor Oscar» obiettò il nero, «non sappiamo cosa c'è in quelle stanze».

L'acqua aveva raggiunto i davanzali delle finestre del primo piano.

«Appunto, Bray. Voglio vedere cosa c'è là dentro. Avvicinati».

Riluttante, il nero puntò la prua verso il municipio, dando una spinta vigorosa e fluida con la pagaia. Si avvicinarono finché la barchetta sbatté contro la balaustra di marmo del balcone al primo piano.

«Non volete mica entrare, spero!» esclamò Bray, quando Oscar Caskey tese un braccio e si aggrappò a una delle colonnine panciute della balaustra.

Oscar scosse la testa. La colonnina era ricoperta del viscidume dell'acqua. Cercò di ripulirsi la mano sui calzoni, ma non fece altro che imbrattare anche il tessuto.

«Piú vicino a quella finestra».

Bray portò la barchetta accanto alla prima finestra a destra del balcone.

Il sole non era ancora arrivato a illuminare quel lato della struttura, e l'ufficio – quello dell'anagrafe – era in ombra. Gran parte del pavimento era coperta da una pozza bassa e scura. Sedie e

tavoli erano sparpagliati in giro, e parecchi schedari erano ribaltati. Altri si erano spalancati per la pressione dei fascicoli gonfiati dall'acqua. Ovunque galleggiavano le pagine già marce dei registri ufficiali della contea e della città. Sul davanzale era rimasto il modulo di una richiesta del diritto di voto – respinta – per le elezioni del 1872. Oscar riuscì persino a decifrare il nome del richiedente.

«Che cosa vedete, signor Oscar?»

«Non molto. Danni ingenti. E un mucchio di guai quando l'acqua si sarà ritirata».

«A quel punto tutta la città avrà i suoi guai. Perciò lasciamo perdere, signor Oscar. Dio solo sa cos'altro c'è».

«Cos'altro c'è?» Oscar si girò a fissare il nero. Bray lavorava per i Caskey da quando aveva otto anni. Prima come compagno di giochi di Oscar, che al tempo ne aveva appena quattro, poi era stato promosso a galoppino, e infine a capo giardiniere. Ivey Sapp, che di fatto era sua moglie, era la cuoca della famiglia.

Bray Sugarwhite riprese a remare, spingendo la barchetta verde fino al centro di Palafox Street. Oscar Caskey scrutava a destra e a sinistra, cercando di ricordare se la bottega del barbiere avesse avuto un frontone triangolare con in cima una sfera di legno intagliato, o se quell'ornamento fosse della sartoria di Berta Hamilton. L'Osceola Hotel incombeva poco oltre, a una cinquantina

di metri sulla destra. L'insegna appesa sulla facciata si era staccata nella giornata di venerdì, e probabilmente adesso sbatteva contro la murata di un peschereccio, cinque miglia al largo del golfo del Messico.

«Mica vorrete guardare in qualche altra finestra, vero, signor Oscar?» domandò Bray, in apprensione, mentre si avvicinavano all'albergo. A prua, Oscar faceva correre lo sguardo da un lato all'altro dell'edificio.

«Bray, mi è sembrato di vedere un movimento dietro una delle finestre».

«È il sole» disse in fretta l'altro. «Il sole sui vetri sporchi».

«Non era un riflesso. Fa' come ti dico, e raggiungi quella finestra d'angolo».

«Non voglio».

«Bray, tanto lo farai lo stesso» replicò Oscar, senza neanche voltarsi. «Perciò non sprecare fiato. Vai verso quella finestra».

«Io non guardo in nessuna finestra» bofonchiò Bray tra i denti. Poi lo ripeté a voce alta, e mentre cambiava rotta per avvicinarsi al primo piano dell'albergo aggiunse: «Sarà pieno di ratti. A Baptist Bottom li ho visti uscire dai buchi, correre sulle staccionate, quando l'acqua è salita. Loro sanno dove c'è asciutto. Sono andati tutti via, era mercoledì, era. Lí dentro, solo ratti. Sono svegli, i ratti».

La barchetta urtò appena la facciata orientale dell'edificio di mattoni. La luce rossa del sole che

si rifletteva sui vetri delle finestre era abbagliante. Oscar sbirciò da quella piú vicina.

I mobili della piccola stanza d'albergo – il letto, la cassettera, l'armadio, la bacinella per l'acqua con il suo treppiede e l'appendiabiti – erano ammassati al centro, come se fossero stati risucchiati dal vortice che poi era defluito al pianterreno. Era tutto coperto di fango. Il tappeto, rigido e annerito di sporcizia, era ammicchiato nell'angolo, contro la porta. Nella penombra, Oscar non riusciva a distinguere sulla tappezzeria scura il segno lasciato dall'acqua nel picco della piena.

Il tappeto fu percorso da un tremito, e Oscar vide due grossi ratti uscire da una piega e precipitarsi verso il cumulo di mobili al centro della stanza. Ritrasse di scatto la testa dalla finestra.

«Ratti?» domandò Bray. «Visto? Cosa vi avevo detto, signor Oscar? Qui dentro, solo ratti. Non c'è bisogno di guardare nelle finestre».

Invece di rispondere, Oscar Caskey si alzò, si aggrappò all'asta del tendone sbrindellato sopra la finestra accanto e tirò la barchetta verso l'angolo della facciata.

«Bray» disse, «era qui dentro che ho visto muoversi qualcosa. Qualcuno è passato dietro la finestra, e non era un ratto, perché i ratti non sono alti un metro e mezzo».

«Hanno avuto parecchio da mangiare, con la piena» commentò Bray, e Oscar non capì bene cosa intendesse.

Oscar si sporse dalla barca, tenendosi al cornicione in cemento con entrambe le mani, e scrutò all'interno attraverso il vetro sporco.

A giudicare dallo stato della stanza, era come se l'alluvione non ci fosse mai stata. Il letto era rifatto con cura e si trovava al suo posto, accostato alla parete piú lunga, in corrispondenza del corridoio, con il tappeto ben steso sul pavimento. Anche l'armadio, la cassettera e il treppiede con la bacinella sembravano integri. Niente di ribaltato o di rotto. Ma guardando meglio, nel punto illuminato dal sole che filtrava dalla finestra rivolta a est, Oscar notò una grossa macchia scura sul tappeto e capí che il tessuto era zuppo. Dunque l'acqua era salita dall'impiantito.

Tuttavia non riusciva a spiegarsi come fosse possibile che la stanza apparisse cosí placidamente in ordine, mentre in quella accanto l'acqua aveva ammucchiato tutto insieme e, come ultimo sfregio, ricoperto di fango nero ogni superficie.

«Bray» disse, «non so cosa pensare».

«Non c'è niente da pensare» rispose l'altro. «E poi non so di che parlate, signor Oscar».

«Qui dentro è tutto intatto. Solo il pavimento è bagnato. Nient'altro».

Nel pronunciare quell'ultima frase Oscar si era girato verso Bray, che scuoteva la testa esprimendo di nuovo il suo desiderio di allontanarsi il prima possibile da quell'edificio semisommerso. Te-

meva che Oscar volesse girare attorno all'albergo e controllare ogni stanza.

Oscar si voltò per spingersi via dal cornicione. Nel farlo puntò nuovamente lo sguardo all'interno, e subito ricadde all'indietro nella barchetta, con un grido strozzato di allarme.

Nella stanza, perfettamente vuota soltanto cinque secondi prima, aveva visto una donna. Sedeva tranquilla sul bordo del letto, con le spalle alla finestra.

Senza attendere spiegazioni – la reazione spaventata di Oscar bastava e avanzava – Bray cominciò subito a remare verso il centro della via.

«Bray! Torna indietro! Indietro!» gridò Oscar appena ritrovò la voce.

«No, signor Oscar. Io lí non ci torno».

«Bray, ti ho detto...»

A malincuore, Bray riprese a remare verso l'albergo. Oscar si stava sporgendo verso il cornicione, quando di colpo il vetro della finestra si sollevò.

Bray restò impietrito, con il remo nell'acqua. La barca andò a sbattere contro il muro di mattoni, e i due passeggeri vacillarono, scossi dall'urto.

«Ho aspettato tanto» disse la giovane donna, in piedi davanti alla finestra aperta.

Era alta, magra e pallida, con la postura eretta, e molto bella. I capelli erano di un rosso ruggine, folti e raccolti in una morbida crocchia. Indossava una gonna nera e una camicetta bianca, con il

colletto chiuso sulla gola da una spilla rettangolare in oro e giaietto.

«Lei chi è?» domandò Oscar, allibito.

«Elinor Dammert».

«Volevo dire» si corresse lui, «che cosa ci fa qui?»

«Nell'albergo?»

«Sì».

«La piena mi ha colta di sorpresa. Sono rimasta bloccata».

«Ma da qui se n'erano andati tutti» obiettò Bray. «Con le loro gambe o portati fuori di peso. Mercoledì scorso».

«Si sono dimenticati di me» rispose Elinor. «Dormivo. Si sono scordati che ero qui. Non ho sentito nessuno chiamare».

«La campana del municipio ha suonato per due ore» disse Bray, incupito.

«Sta bene?» le chiese Oscar. «Da quanto tempo è qui?»

«Come ha detto lui, da mercoledì. Quattro giorni. Ho dormito, per lo piú. Non c'è molto da fare, durante un'alluvione. Nella vostra barca c'è qualcosa che potete darmi?»

«Da mangiare, intende?» domandò Oscar.

«Non abbiamo niente» disse bruscamente Bray.

«Non c'è nulla» confermò Oscar. «Mi dispiace, avremmo dovuto portare qualcosa».

«E perché mai?» chiese lei. «Non pensavate di trovare ancora qualcuno nell'albergo, vero?»

«Certo che no!» sbottò Bray, e il tono indicava chiaramente che la sorpresa non era stata del tutto gradita.

«Basta cosí!» lo rimproverò Oscar, irritato ma anche sorpreso dalla villania di Bray. «Sta bene?» ripeté, tornando a rivolgersi a Elinor. «Che cosa ha fatto quando l'acqua è salita?»

«Niente» rispose lei. «Mi sono seduta sul letto e ho aspettato che qualcuno venisse a prendermi».

«La prima volta che ho guardato dalla finestra lei non c'era. La stanza era vuota».

«Ero qui» disse Elinor. «È solo che non mi ha vista. Forse per via del riverbero sul vetro. Ero seduta sul letto. All'inizio nemmeno io vi avevo notati».

Calò il silenzio. Bray scrutava Elinor Dammert con uno sguardo pieno di diffidenza. Oscar chinò la testa incerto sul da farsi.

«C'è posto per me su quella barca?» domandò lei dopo un momento.

«Ma certo!» esclamò Oscar. «La portiamo subito via da qui. Immagino che stia morendo di fame».

«Fai ruotare la barca» disse Elinor a Bray, «e accostala alla finestra, cosí riesco a salire».

Bray obbedí. Reggendosi al cornicione con una mano, Oscar si alzò e tese l'altra per aiutare la donna. Lei sollevò appena la gonna, con grazia superò il davanzale e salí a bordo. Perfettamente

a suo agio, senza mostrare alcun segno del terrore che doveva aver provato nei quattro giorni in cui era stata l'unica persona in una cittadina quasi del tutto sommersa, Elinor Dammert si sistemò nella barchetta, tra Oscar Caskey e Bray Sugarwhite.

«Signorina Elinor, mi chiamo Oscar Caskey, e lui è Bray. Lavora per la mia famiglia».

«Come stai, Bray?» chiese Elinor, rivolgendogli un sorriso.

«Bene, signora» replicò lui, con un tono di voce e una smorfia che lasciavano intendere il contrario.

«Ora la portiamo al sicuro» disse Oscar.

«C'è spazio per il mio bagaglio?» domandò lei, mentre il nero spingeva il remo contro la facciata in mattoni dell'albergo.

«Purtroppo no» rispose Oscar. «Siamo già stretti così. Ma stia tranquilla, appena Bray ci avrà portati all'asciutto, tornerà qui a recuperarlo».

«Io lí non ci entro!» protestò Bray.

«Sì, invece» ribatté Oscar. «Ti rendi conto di cosa deve aver passato la signorina Elinor in questi quattro giorni? Mentre tu, io, la mamma e Sister eravamo al sicuro e all'asciutto? A fare colazione, pranzare e cenare, e a lagnarci di aver portato solo due mazze di carte invece che quattro? Te lo immagini che cosa può aver pensato la signorina, tutta sola nell'albergo con l'acqua che saliva?»

«Bray» intervenne Elinor Dammert, «con me avevo solo due piccole valigie, e le ho sistemate sul pavimento accanto alla finestra. Non servirà entrare per prenderle. Ti basterà allungare la mano».

Bray remò in silenzio, tornando nella direzione dalla quale lui e Oscar erano venuti. Fissava la schiena della giovane che non avrebbe mai dovuto essere dove l'avevano trovata.

Oscar, seduto a prua, si arrovellava in cerca di qualcosa da dirle ma non gli veniva in mente nulla, di certo niente che potesse giustificare il gesto imbarazzante di voltare la testa per parlarle da sopra la spalla. Ci stava ancora pensando quando, appena superato il municipio, sul pelo dell'acqua scura e oleosa affiorò la carcassa di un grosso procione, e lui spiegò a Elinor che, nel tentativo di attraversare a nuoto il fiume in piena, alcuni maiali si erano sgozzati da soli con gli zoccoli affilati delle zampe anteriori. Non era chiaro se fossero morti annegati o dissanguati. Lei sorrise e annuí, senza commentare, e lui si zittí di nuovo, senza piú voltarsi finché la barchetta passò proprio davanti a casa sua. «Io vivo lí» spiegò, indicando il piano nobile della residenza dei Caskey, anch'essa sommersa. Elinor annuí di nuovo, gli rivolse un altro sorriso e disse che la casa sembrava molto grande e bella, e che le sarebbe piaciuto rivederla quando le acque si fossero ritirate.

Oscar avrebbe esaudito volentieri quel desiderio, al contrario di Bray. Pochi minuti dopo accostò la barchetta tra due grosse radici sporgenti dell'immensa quercia sempreverde che segnava il confine nordoccidentale della città. Tenendosi in equilibrio su una delle radici, Oscar scese dalla barca, poi aiutò Elinor a fare lo stesso. Lei si girò verso Bray. «Grazie» gli disse. «Apprezzo molto che tu torni indietro. Quelle due borse sono tutto ciò che ho, Bray. Devo recuperarle, altrimenti non mi resta niente. Le ho messe proprio accanto alla finestra, dovrai solo allungare la mano». Poi lei e Oscar si incamminarono verso la Chiesa della Grazia di Sion, posta su un'altura a meno di due chilometri di distanza, dove le famiglie più importanti di Perdido avevano trovato riparo.

Una quindicina di minuti dopo Bray era di nuovo vicino all'Osceola Hotel. In quel breve arco di tempo l'acqua era già scesa di parecchi centimetri. Per un po' restò seduto a fissare la finestra aperta e a domandarsi come avrebbe trovato il coraggio di infilarci il braccio per recuperare le borse. «Fame!» sbottò parlando a sé stesso. «Cosa avrà mangiato quella bianca?» Il suono della sua voce lo rassicurò – anche se aveva espresso parte dello sgradevole mistero che a suo avviso ammantava Elinor Dammert – e girò la barca in modo da poter appoggiare una spalla al muro dell'albergo. Tenendosi al davanzale con una mano, allun-

gò in fretta l'altra all'interno della stanza. Le dita si chiusero intorno a una maniglia, la afferrò, e con un unico gesto caricò a bordo la borsa. Poi fece un profondo respiro e tese di nuovo la mano.

Strinse le dita... Niente.

Ritirò la mano di scatto. Fissò per qualche istante il sole con gli occhi socchiusi, rimase in ascolto e non sentì nulla se non il raschiare della barca contro i mattoni rossastri, allungò ancora la mano e cercò a tentoni sotto la finestra. Lì non c'era nessuna valigia.

Non restava altro da fare se non guardare nella stanza: infilare la testa nell'apertura e dare un'occhiata all'interno in cerca della seconda borsa della signorina Elinor.

Con la sgradevole consapevolezza che in quel momento era l'unica persona in tutta Perdido, Bray si risedette nella barca e rifletté sulla situazione. Se avesse sbirciato dalla finestra, forse avrebbe visto che la borsa era abbastanza vicina da poterla afferrare. C'era da sperarlo, perché sarebbe riuscito a prenderla quasi con la stessa facilità della prima. Ma c'era anche la possibilità che invece non fosse così a portata di mano. In quel caso avrebbe dovuto scavalcare il davanzale ed entrare nella stanza. E questo non intendeva assolutamente farlo. Poco male. Al signor Oscar poteva sempre spiegare che non era potuto scendere dalla barca perché non c'era modo di legarla.

Si alzò in piedi e si aggrappò all'asta della ten-

da sopra il cornicione. Guardò all'interno, ma non riuscì proprio a vedere la seconda valigia. Semplicemente non c'era.

Senza pensarci si sporse dentro la finestra e fece correre lo sguardo lungo le pareti interne. La curiosità aveva preso il sopravvento sulla paura.

«Signore, pietà» mormorò. «Signor Oscar» disse tra sé e sé, preparando il discorso che gli avrebbe garantito il perdono per aver fallito nel recuperare entrambe le borse. «Io ci ho guardato bene nella stanza, dappertutto, ma non era lí. Volevo entrare, ma non potevo perché non c'era un posto per legare la barca. Io...»

E invece c'era: una linguetta di metallo verniciato attorno alla quale era stato avvolto il cordino della veneziana. Bray maledisse i suoi occhi per averla notata. Sapeva di non poter mentire al signor Oscar, e, per quanto fosse ancora terrorizzato e continuasse a imprecare contro i suoi occhi e contro sé stesso, per l'incapacità di dire al padrone qualcosa che non fosse la pura verità, legò l'esile cima della barca intorno al perno di metallo. Quando l'ebbe assicurata sollevò un piede, lo appoggiò con cautela sul davanzale e con un unico, lento balzo si ritrovò nella stanza d'albergo.

Il tappeto era fradicio. I suoi stivali sciaguattavano nell'acqua fetida dell'alluvione. Dalla finestra rivolta a est filtrava la luce del sole del mattino. Bray si avvicinò piano al letto dove il signor

Oscar aveva visto la signorina Elinor seduta. Con prudenza premette leggermente un dito sulla trapunta. Zuppa anche quella, e coperta di sporcizia nera. Anche con una pressione così lieve, intorno al suo dito si era raccolta una piccola pozza di acqua putrida. «La borsa non c'era» disse a voce alta, continuando a recitare la conversazione che avrebbe avuto con il signor Oscar. *Perché non hai guardato sotto il letto?* domandò quest'ultimo, con la voce di Bray.

Si accovacciò a terra. Dalla frangia della trapunta colavano goccioloni di fango nero, e sotto il letto c'era una pozzanghera di acqua sporca e maleodorante. «Signore benedetto!» mormorò con un filo di voce. «Dove ha dormito quella bianca?» Si guardò rapidamente intorno. Nessuna borsa. Andò all'armadio e lo aprì. Era vuoto, ma con due dita d'acqua in ognuno dei cassetti sul lato sinistro. Nella stanza non c'erano rispostigli o altri anfratti in cui la signorina Elinor avrebbe potuto nascondere quella borsa, ipotizzando che non avesse voluto fargliela trovare, anche se aveva insistito tanto perché andasse a recuperarla.

«Buon Dio, signor Oscar! È arrivato qualcuno e l'ha rubata!»

Stava già tornando alla finestra, ma il signor Oscar, sempre con la voce di Bray, domandò: *Be', Bray, perché non hai guardato nel corridoio?*

«Perché» sussurrò lui «quella vecchia stanza era già messa abbastanza male...»

La porta era chiusa, ma nella serratura c'era la chiave. Provò ad abbassare la maniglia, ma la porta non si mosse. Girò la chiave. Persino quella era sudicia e nera. Aprì la porta.

Percorse con lo sguardo il lungo corridoio privo di moquette. Niente borsa. Non vide nulla. Restò immobile per un istante, aspettando che la voce del signor Oscar gli ordinasse di avventurarsi piú avanti. Ma non giunse alcuna voce. Con un sospiro di sollievo, Bray richiuse la porta. Tornò alla finestra e si calò con cautela nella barca. Solo mentre scioglieva la cima dal perno di metallo, assaporando tra sé la gioia di essere uscito indenne da quella brutta avventura, notò una cosa che prima gli era sfuggita: sulla carta da parati scura, la luce del sole ora illuminava il segno lasciato dall'acqua alta al picco della piena. Superava di quasi mezzo metro la testiera del letto rifatto con cura di Elinor Dammert. Ma se l'acqua era arrivata fin là, com'era riuscita a sopravvivere quella donna?